

Martedì 5 novembre 1974

La scomparsa di Luigi Salvatorelli

Intellettuale di razza

Può sembrare una frase fatta, ma — una volta tanto — non è così: con la morte di Luigi Salvatorelli è scomparso uno degli ultimi rappresentanti di una generazione di intellettuali che può e deve essere criticata, ma dalla quale c'è ancora più da imparare di quanto si debba rifiutare.

Non sappiamo come, tra qualche decennio, enciclopedie e repertori lo definiranno: storico? giornalista?... forse poligrafo? Tutto è possibile, poichè ogni periodo ha i suoi metri di giudizio. Per chi scrive ognuna di queste definizioni è insoddisfacente, non coglie il segno. A seconda dell'angolo da cui lo si guardi, Salvatorelli è stato rappresentante di una di queste categorie, ma sempre con qualche cosa in meno e qualche cosa in più. Sicchè, in definitiva, preferiamo definirlo solo un intellettuale. Ma un intellettuale vero, di quelli che oggi giorno sono sempre più rari e di cui si sente la mancanza. Un intellettuale che ha saputo assolvere la sua funzione con una coerenza ed onestà di fondo, di fronte alle quali tutto il resto passa in seconda linea: le riserve che si possono muovere in sede scientifica alle sue opere storiche, come l'irritazione per certe sue ingiustificate asprezze e sufficienze polemiche.



Gli esordi di Salvatorelli furono quelli di uno storico. Storico del Cristianesimo primitivo per la precisione. Già nelle sue prime opere è però possibile cogliere una delle caratteristiche essenziali di tutta la sua attività di studioso: un interesse, un taglio che privi-

sione nel '23-'24 all'Unione Nazionale di Giovanni Amendola, adesione che idealmente possiamo vedere confermata ed inverata nella successiva partecipazione al Partito d'Azione e più precisamente nella sua ala destra, quella appunto che nell'immediato secondo dopoguerra si esprime nella « Nuova Europa ». Del resto una definizione più precisa e che tenga conto di tutte le successive prese di posizione di Salvatorelli è sostanzialmente, ai fini del nostro discorso, inutile.



Ciò che in Salvatorelli politico (che poi vuol dire anche Salvatorelli giornalista e Salvatorelli storico) veramente conta non è infatti tanto la precisa collocazione partitica. Al limite, questa è quasi irrilevante rispetto al suo modo di comportarsi come intellettuale. E questo modo fu quello di un vero liberal-democratico.

Da qui discende infatti tutto il resto, compreso il suo fermo ed intransigente antifascismo, sul quale non ci soffermeremo, sia perchè esso non fu che una conseguenza della sua coerenza di intellettuale liberal-democratico, sia per non indulgere alla retorica antifascista così diffusa oggi. Al massimo ricorderemo come negli anni del fascismo *Pensiero e azione del Risorgimento* sia stato, con la *Storia d'Italia* e la *Storia d'Europa* di Croce e la *Storia del liberalismo europeo* di De Ruggiero, una di quelle opere che più contribuirono a offrire a coloro che volevano capirlo un discorso alternativo a quello fascista e a tenere in movimento i cervelli dei giovani.

Dal resto, quanto poco

tegiando il momento politico e sociale (da cui il logico affiancarsi agli studi sul Cristianesimo primitivo di quelli sulla storia politico-religiosa contemporanea). E poi un metodo, un approccio alla realtà personalissimi, diversi sia da quello dello storicismo idealistico sia da quello positivisticheggiante allora imperanti: un metodo e un approccio di tipo razionalistico-illuministico, che se, per un verso, lo avrebbero portato a sopravvalutare certe componenti settecentesche del pensiero politico italiano e la loro influenza, da un altro verso, lo avrebbero preservato dalla suggestione di certi motivi romantici, attraverso i quali l'irrazionalismo spesso ha fatto irruzione nella cultura italiana.

Col passare degli anni Salvatorelli venne via via allargando però il suo orizzonte ad altri periodi, ad altri problemi storici. Alla fine della sua lunga vita è difficile trovare un periodo da lui non studiato. Allargandosi, il suo orizzonte si venne però anche sostanzialmente precisando attorno al XIX e XX secolo. E ciò parallelamente al definirsi in lui di un interesse politico sempre più vivo che, in pratica, ha finito per caratterizzare tutta la sua figura di studioso e di intellettuale, sino ad indurlo a rinunciare alla carriera universitaria per darsi al giornalismo militante.



Dopo essere stato collaboratore della « Tribuna », di « Italia nostra », del « Tempo », del « Resto del Carlino », nel 1920 assunse la condirezione della « Stampa » che mantenne sino a quando non ne fu estromesso dal fascismo. E al giornalismo attivo sarebbe tornato subito dopo la Liberazione, prima dalle pagine della « Nuova Europa » e poi ancora della « Stampa », anche quando avrebbe potuto tornare all'insegnamento.

Definire l'impegno politico di Salvatorelli in termini precisi è difficile, forse impossibile. Dirlo giolittiano è probabilmente impreciso; meglio sarebbe forse definirlo più genericamente un liberal-democratico, specie alla luce della sua ade-

partitico fosse l'impegno politico di Salvatorelli è dimostrato dalle sue opere storiche politicamente forse più importanti e durature. L'analisi del fascismo da lui tracciata a caldo nel '21-'22 in una serie di articoli poi raccolti nel famoso *Nazionalfascismo* (forse il libro più acuto sul fascismo di quegli anni, in cui sono praticamente anticipate gran parte delle tesi che la sociologia anglosassone ha enunciato venti e più anni dopo) e la grande sintesi scritta subito dopo la Liberazione in collaborazione con G. Mira rimangono a questo proposito emblematiche.



In esse il giudizio storico è netto e chiaro, e non vengono certo sottovalutate o nascoste le responsabilità di nessuno (neppure di Giolitti, pure tanto amato da Salvatorelli). Il loro tono ha però la pacatezza e la capacità persuasiva di certi illuministi settecenteschi, in cui le passioni erano vivissime ma non per questo tali da far ignorare e sottovalutare le « ragioni » degli avversari e ridurli a mere marionette. Ché questo proprio è il grande insegnamento dell'« intellettuale » Salvatorelli: gli avversari sono sempre uomini — né mostri né marionette dunque — e vanno sempre considerati come tali: considerarli altrimenti vuol dire o farli troppo forti, invincibili e disarmarsi quindi di fronte ad essi, o farli troppo deboli, sottovalutarli e quindi disarmarsi ugualmente di fronte ad essi.

Un insegnamento che oggi la gran parte degli intellettuali non sono più capaci di trasmettere e che rende sempre minore la loro credibilità e con essa, quel che è peggio, la capacità della gente a valutare la realtà delle situazioni. Forse Salvatorelli è morto a tempo, a tempo per non vedere l'eclissi di quel sano razionalismo democratico nel nome del quale si era sempre battuto e aveva cercato di trasfondere nei suoi lettori.

Renzo De Felice